



## Rassegna stampa quotidiana

Napoli, venerdì 6 novembre 2015

A cura di Maria Nocerino - Ufficio stampa Gesco 081 19555065  
[ufficio.stampa@gescosociale.it](mailto:ufficio.stampa@gescosociale.it) - [www.gescosociale.it](http://www.gescosociale.it)



## Le parole dell'economia: il sociale, la deontologia e il linguaggio dei media

“Le parole dell'economia: il sociale, la deontologia e il linguaggio dei media” è il titolo del convegno organizzato da Giornale Radio Sociale, insieme a Forum del Terzo Settore e Fondazione Con il Sud, in collaborazione con il portale Napoli Città Solidale. L'incontro si terrà a Napoli giovedì 5 novembre, dalle 9.30 alle 13.30, presso la Sala di Oltre il Chiostro, a Santa Maria La Nova, ed è inserita all'interno del ciclo di convegni "Che lingua scrivi?", centrati su vari aspetti del giornalismo sociale, in programma nei prossimi mesi nelle regioni del Sud Italia.

Il convegno di Napoli, realizzato in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti della Campania, è inserita nei seminari di formazione permanente per i giornalisti e consente di acquisire 6 crediti.

All'indomani degli allarmanti dati Svimez sulle regioni meridionali che vivono una crisi ininterrotta fatta disoccupazione, emigrazione e calo delle nascite, gli operatori dell'informazione, della comunicazione sociale e

del non profit lanciano un confronto sulla narrazione e sul ruolo dell'informazione al Sud.

A moderare il convegno sarà Giuseppe Manzo, redattore Economia del Giornale Radio Sociale. Ad aprire la giornata saranno i saluti di Pietro Barbieri, portavoce nazionale del Forum Terzo Settore; Guido D'Ubaldo, consigliere nazionale Ordine dei giornalisti; Luca Sorrentino, portavoce Alleanza cooperative sociali Campania e Francesca Coleti, portavoce Forum Terzo Settore Campania.

Interverranno: Vincenzo Esposito, consigliere dell'Ordine dei Giornalisti della Campania; Antonio Esposito, ricercatore sociale; Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione Con il Sud; Anna Teresa Damiano, giornalista Rai; Paola De Vivo, docente di Scienze Politiche all'Università di Napoli Federico II; Manuela Marani, dell'associazione L'Altra Napoli Onlus. Infine Ida Palisi, direttore Napoliticittasolidale.it, intervisterà Alberto Rossi, alias Michele Saviani, attore del social drama "Un posto al sole".

Le iscrizioni per i crediti formativi sono aperte fino al 2 novembre sul sistema SigeF e il convegno è aperto a tutti, in particolare alle organizzazioni non profit e di terzo settore.

La mattinata sarà seguita in diretta streaming su [www.giornaleradiosociale.it](http://www.giornaleradiosociale.it) e su twitter con hashtag #chelinguascrivi o su @GRsociale.

## Sociale e comunicazione, ecco come raccontare il cambiamento

A Napoli il convegno "Le parole dell'economia: il sociale, la deontologia e il linguaggio dei media" organizzato a Napoli da Giornale Radio Sociale, Forum del Terzo Settore e Fondazione Con il Sud. Borgomeo: "Ciò che in passato era considerato residuale, il welfare, deve diventare una questione centrale"

**05 novembre 2015 - 17:41**

NAPOLI - Usare le parole giuste quando si parla di fenomeni sociali, crisi, lavoro, sviluppo, Mezzogiorno, dando alle cose la giusta prospettiva. È una delle suggestioni emerse dal convegno "Le parole dell'economia: il sociale, la deontologia e il linguaggio dei media" organizzato a Napoli da Giornale Radio Sociale, Forum del Terzo Settore e Fondazione Con il Sud, in collaborazione con il portale Napoli Città Solidale, all'interno del ciclo di incontri "Che lingua scrivi?". All'indomani della diffusione degli allarmanti dati Svimez sulle regioni meridionali, giornalisti, responsabili delle organizzazioni sociali, accademici, si sono confrontati stamattina nel capoluogo campano sulle dinamiche della comunicazione e su come si dovrebbe fare informazione ai temi del web.

"Bisogna capovolgere il paradigma: ciò che in passato era considerato residuale, il welfare, deve diventare una questione centrale. Solo così anche i media lo tratteranno come tale". Così il presidente della Fondazione Con il Sud Carlo Borgomeo è intervenuto oggi all'evento napoletano, svolto in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti della Campania. "Il capitale sociale – ha continuato – è alla base dello sviluppo, soprattutto a Sud. E noi sosteniamo iniziative culturali come questa non come freddi sponsor ma perché crediamo profondamente che vadano nel senso di realizzare la missione della nostra Fondazione, quella cioè di




sviluppo locale, il contrasto alla dispersione scolastica".

"Raccontare il cambiamento è mestiere complesso, soprattutto in una città ricca di tensioni sociali come Napoli. Cerchiamo di farlo dosando le parole in un mondo in cui a dominare sono sempre più le immagini" ha spiegato il consigliere Odc Campania Enzo Esposito. Sull'argomento è intervenuta anche la giornalista Rai Anna Teresa Damiano con un invito rivolto soprattutto ai giovani operatori dell'informazione: "Non siate conformisti quando raccontate la realtà, il cambiamento, il mondo del lavoro, fate buon esercizio della memoria e non riducete tutto entro i confini dell'emergenza. La parola 'emergenza' spesso serve solo a decontestualizzare i fenomeni e non farne comprendere l'origine e la portata".

Al convegno c'è stato anche spazio per parlare di sociale e fiction, grazie all'intervento dell'attore Alberto Rossi, che interpreta il giornalista Michele Saviani nel popolare social drama di Rai 3 "Un Posto al Sole" gemellato con il portale Napoli Città Solidale, realizzato dal gruppo Gesco. "In nessuna altra città d'Italia se non a Napoli si poteva fare quello che facciamo noi qui da 20 anni. Perché è una città di grande valore umano e professionale. Gli indici di ascolto ci danno più che ragione" ha detto Alberto Rossi, intervistato dal direttore di Napoli Città Solidale, Ida Palisi. L'attore ha anche ricordato come la sensibilità e l'attenzione ai temi sociali più significativi non siano mai mancati in questi anni, per volontà degli autori di una delle soap più amate dal grande pubblico.

© Copyright Redattore Sociale

## Alberto Rossi e il sociale in Un posto al sole

 Giovedì, 05 Novembre 2015 17:11 |  | 



Un giornalista attento e sensibile alle tematiche sociali. È Michele Saviani, che in *Un posto al sole* in questi giorni parla di violenza sulle donne ma negli anni ha affrontato diversi temi a sfondo sociale, dai rifiuti tossici alle tossicodipendenze, dalla devianza minorile alla salute mentale.

Da quando è nato il social drama più famoso d'Italia gli presta volto e voce Alberto Rossi: attore d'origine livornese che ha accettato la sfida di incontrare una platea di circa 200 giornalisti al convegno "Le parole dell'economia: il sociale, la deontologia e il linguaggio dei media" organizzato da Giornale Radio Sociale, insieme a Forum del Terzo Settore e Fondazione Con il Sud, in collaborazione con il portale Napoli Città Solidale, giovedì 5 Novembre a Napoli.

Intervistato pubblicamente dal direttore di Napoli Città Solidale Ida Palisi, l'attore ha toccato diversi aspetti del giornalismo e dell'impegno sociale in *Un posto al sole*.

Intervento Alberto Rossi al convegno #chelinguascrivi





## Sviluppo al Sud, Carlo Borgomeo: «Puntare sul capitale sociale»

**NAPOLI.** «Il capitale sociale è alla base dello sviluppo, soprattutto a Sud». Lo ha detto il presidente della Fondazione Con il Sud Carlo Borgomeo intervenendo ieri al Chiostro di S. Maria La Nova al convegno “Le parole dell'economia: il sociale, la deontologia e il linguaggio dei media” organizzato da Giornale Radio Sociale, Forum del Terzo Settore e Fondazione Con il Sud, in collaborazione con il portale Napoli Città Solidale e l'Ordine dei Giornalisti della Campania. «Raccontare il cambiamento è mestiere complesso, soprattutto in una città ricca di tensioni sociali come Napoli. Cerchiamo di farlo dosando le parole in un mondo in cui a dominare sono sempre più le immagini» ha spiegato il consigliere Odg Campania Enzo Esposito. «I media hanno un ruolo di cerniera tra noi che dobbiamo spiegare delle cose, a volte anche difficili da far comprendere, e la società – ha sottolineato Francesca Coletti, portavoce del Forum Terzo Settore Campania - Possiamo fare un percorso insieme, voi a imparare a scrivere, noi a parlare». Nel corso del momento di formazione rivolto agli operatori dell'informazione, c'è stato anche spazio per parlare di sociale e fiction, grazie all'intervento dell'attore Alberto Rossi, che interpreta il giornalista Michele Saviani nel popolare social drama di Rai 3 “Un Posto al Sole” gemellato con il portale Napoli Città Solidale, realizzato dal gruppo di imprese sociali Gesco. «In nessuna altra città d'Italia se non a Napoli si poteva fare quello che facciamo noi qui da 20 anni. Perché è una città di grande valore umano e professionale. Gli indici di ascolto ci danno più che ragione» ha detto Alberto Rossi, intervistato dal direttore di Napoli Città Solidale Ida Palisi. L'attore ha anche ricordato come la sensibilità e l'attenzione ai temi sociali più significativi non siano mai mancate in questi anni.

**CRISTIANA CONTE**

# Alla coop l'ex casa del boss «Un punto luce per Miano»

■ GIULIANA COVELLA

Da quel lungo scalone fino a pochi anni fa scendevano il boss del quartiere e i suoi familiari. Da ieri quella mega villa in puro stile "Scarface" sarà occupata da chi in quel posto non c'era mai entrato prima perché simbolo di illegalità e malaffare. È il bene confiscato alla camorra inaugurato e restituito alla città per ospitare il centro polifunzionale MianVilla di via Cupa Signoriello a Miano. Si tratta di un complesso immobiliare sottratto alla criminalità, poi trasferito al Comune e da ieri pronto ad accogliere attività sociali, divenendo un luogo di incontro e di aggregazione per gli abitanti del rione a nord di Napoli. Con i fondi ministeriali del Pon sicurezza 2007-2013, il centro è stato recuperato dal Comune, che ha provveduto a dotare l'intera struttura degli arredi e delle attrezzature informatiche necessarie allo svolgimento delle varie attività. A gestirlo è la cooperativa sociale Il Quadrifoglio, da anni impegnata sul territorio nella realizzazione di progetti di inclusione sociale. Da villa del boss a centro polifunzionale per i giovani. Così dunque si è trasformato l'immobile di via Cupa Signoriello, nel cuore della Masseria Cardone a Miano. E oggi quel bene che lo Stato ha sequestrato ai clan torna a nuova vita grazie alla riqualificazione e

alla riapertura.

Al taglio del nastro di "MianVilla", il nome che è stato scelto per il centro polifunzionale è intervenuto il sindaco Luigi de Magistris, accompagnato dagli assessori all'Urbanistica Carmine Piscopo e al Welfare Roberta Gaeta, oltre che dal presidente della VII Municipalità Vincenzo Solombrino. «Questo sarà il luogo di tutti i cittadini, un punto di luce e di aggregazione che ci lascia sperare - ha dichiarato de Magistris -. Quando si sottrae un bene alla camorra, si cerca di dare un mondo migliore ai nostri figli. Napoli è una grande potenza e stiamo cercando di riscattarla. Senza lavoro di squadra non si va da nessuna parte». Il sindaco ha, inoltre, ricordato la recente apertura dell'unità operativa Tutela del patrimonio della polizia municipale proprio all'interno di un altro bene sottratto alla camorra, la villa confiscata al boss Paolo Di Lauro alias Cirusso 'o milionario, nel quartiere di Secondigliano. «Nei nostri territori - ha aggiunto il primo cittadino - stiamo facendo delle piccole rivoluzioni con la consegna di beni dell'alto valore simbolico». A fargli eco le parole dell'assessore Gaeta: «Da luogo della prigionia, della camorra, questo polifunzionale da oggi diventa luogo della libertà, dove si potranno fare attività concrete, grazie alla collaborazione tra i dirigenti scolastici e gli operatori sociali del territorio». Di «segno di speranza» per il quartiere ha parlato invece il parroco della chiesa di San Francesco Caracciolo, don Carlo De Angelis, secondo cui «Miano necessita della presenza dello Stato». E ancora: «Insieme possiamo impegnarci sempre di più a far

emergere la parte buona di questi territori».

A sottolineare l'importanza della diffusione della cultura della legalità è stata la presidente della cooperativa Il Quadrifoglio, Lidia Ronchi, che ha spiegato: «Saranno iniziative volte alla diffusione della cultura della legalità, un linguaggio diverso rispetto a quello al quale sono abituati i giovani a cui ci rivolgiamo». Per il presidente della Municipalità Solombrino quella di ieri è stata «una bellissima giornata per il territorio di Miano. Auspichiamo però che il Comune si impegni a riempire di contenuti questa struttura simbolo di riscatto». Soddisfatti anche i residenti della zona, che hanno rivisto un bene riconsegnato alla collettività. Un bene che, fino a pochi anni fa, era inaccessibile e simbolo di illegalità. Presenti all'inaugurazione di ieri mattina anche scolaresche e parrocchie del quartiere. Un quartiere ad alto tasso di criminalità, al confine con il Rione Don Guanella, Scampia e Secondigliano. Un quartiere dove, fino a poco tempo dettava legge il clan Di Lauro, protagonista tra il 2004 e il 2005 di una sanguinosa faida con i cosiddetti scissionisti. Ed è proprio a quel periodo che si inserisce il bene confiscato in via Cupa Signoriello, dove oggi c'è uno spazio aperto al quartiere, specie ai bambini e ai ragazzi. All'insegna della legalità.

©riproduzione riservata

«Napoli è una grande potenza. Stiamo cercando di riscattarla restituendo questi patrimoni alla collettività»



**Non solo cinema****Diritti umani  
un festival  
tra i bambini  
di strada****Stefano Prestisimone**

«**L**afisarmonica dei diritti a volte si stringe fino a restare senza fiato. Ma poi le braccia spingono fuori e ritorna l'aria nel mantice». Erri De Luca descrive con una metafora ciò che accade ai diritti umani nel corso della storia. Una materia dinamica che è al centro di un festival cinematografico giunto all'ottava edizione, nato e cresciuto a Napoli, e che quest'anno può contare su un ospite speciale come lo scrittore (in questi giorni al Bellini con «La musica provata»). La rassegna è in programma da lunedì a sabato prossimi in diversi quartieri, con l'Accademia di Belle Arti come palcoscenico centrale. Articolato il programma, con proiezioni, incontri e di-

battiti mentre i film in concorso saranno accompagnati da approfondimenti tematici.

«Il nostro è un festival gratuito», spiega Maurizio Del Bufalo, uno dei patron, «festeggiamo i dieci anni con quest'edizione che ha avuto oltre mille iscrizioni al concorso cinematografico e che si basa sulla memoria del '900. Tra le altre proposte, un focus sull'eccidio di Srebrenica e un film su Ernesto Guevara prima che diventasse "Che", commentato da Renzo Rossellini». Molti gli ospiti, tra cui Attilio Bolzoni, Jorge Denti, Lara Lee, Livio Pepino e Sandro Ruotolo e alcuni esponenti

del Tribunale permanente dei popoli. La manifestazione, oltre che dal Comune, è sostenuta dalla rete Human Rights Film Network e da Amnesty International Italia. La sera conclusiva sarà proiettato in anteprima «Ni un pibe menos» di Antonio Manco in cui si raccontano la vita e la morte dei bambini delle «villas miserias» di Buenos Aires e la sfida della «Garganta Poderosa», giornale scritto dai bambini più poveri della città.

«Un amico, il poeta Izet Sarajlic, disse così di Sarajevo: "Tutte le volte che la mia città avrà bisogno di una parola buona, io ci sarò". Questo vale anche per me», dice De Luca, seduto accanto a de Magistris a Palaz-

zo San Giacomo per la presentazione del festival. «Il cinema ha sempre avuto un ruolo nella battaglia dei diritti civili ed è sacrosanto che questo festival si svolga a Napoli, città aperta, spalancata a tutti, che ha accolto o lasciato andare chiunque, popoli o regnanti». Il sindaco aggiunge: «Mentre altri innalzano muri, noi vogliamo eliminare i confini, la commistione è nel nostro Dna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Rassegna**  
Erri De Luca  
testimonial  
Tra film  
e incontri  
anche  
la storia  
di Guevara

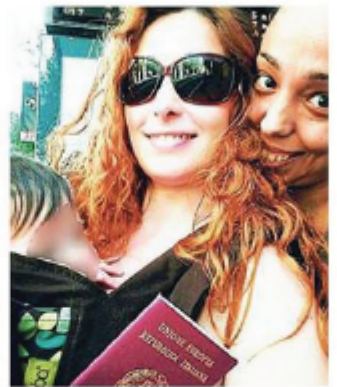
IL CASO/IL BIMBO CON DUE MADRI

# Ruben, il prefetto annulla l'atto

Il prefetto di Napoli, Gerarda Pantalone, annulla d'ufficio l'atto di nascita di Ruben, il bimbo con due madri, trascritto nel registro dello Stato civile lo scorso 30 settembre. Il provvedimento della prefettura è arrivato in assenza dell'intervento del sindaco al quale il prefetto, lo scorso 28 ottobre, aveva inviato una diffida, ignorata dal sinda-

co. Il sindaco Luigi de Magistris annuncia «pronto il ricorso al Tar Campania»

CRISTINA ZAGARIA A PAG IV



## Bimbo con due madri il prefetto annulla l'atto di nascita di Ruben

“Non c'è alcuna proroga concessa al sindaco”  
Ma de Magistris prepara il ricorso davanti al Tar

CRISTINA ZAGARIA

**U**NA frase, una manina che sbucca da un marsupio e una promessa: «Il prefetto di Napoli ha annullato parzialmente la trascrizione di Ruben. La lotta continua...». Così su Facebook Daniela Conte, la mamma biologica, di Ruben Conte Loi annuncia che la battaglia andrà avanti.

La vicenda del piccolo Ruben, il bambino con due mamme, è pronta per arrivare nelle aule di tribunale. «La lotta continua», appunto.

Il prefetto, Gerarda Maria

Pantalone, ha annullato l'atto di nascita con due cognomi e il sindaco, che ha sempre difeso questa trascrizione, prepara il ricorso al Tar. Si apre un nuovo capitolo.

Per la prima volta in Italia, infatti, lo scorso 30 settembre, il Comune di Napoli, aveva trascritto l'atto di nascita dalla Spagna, indicando il nome di Daniela Conte come madre e di Marta Loi, come secondo genitore (utilizzando la dicitura dei moduli “padre”). Le due donne in Spagna, dove vivono, sono regolarmente sposate.

Ma il 28 ottobre (a due giorni dalla sentenza del Consiglio di Stato che ha dichiarato nulle le trascrizioni dei matrimoni gay avvenuti all'estero), il prefetto di Napoli ha inviato al sin-

daco una diffida per modificare l'atto di nascita di Ruben ed eliminare il doppio cognome.

Il sindaco ha avuto sette giorni di tempo e non ha seguito l'invito. I termini sono scaduti mercoledì.

E ieri mattina il prefetto ha proceduto d'ufficio, inviando al Comune una "correzione formale" (e per cui non esistono proroghe) dell'estratto di nascita in cui il bambino viene riconosciuto come cittadino italiano, ma risulta unicamente figlio della mamma biologica. Ora il Comune deve solo registrare la correzione. La pre-

Ora il piccolo ha un solo cognome. La mamma biologica avverte: "La lotta continua"

fettura fa sapere che «non c'è alcuna proroga concessa al sindaco perché la cancellazione è stata fatta dal prefetto».

Materialmente il decreto del prefetto dovrà essere allegato al primo estratto di nascita e varrà come atto definitivo. Il cognome di Marta Loi scomparirà dai documenti del piccolo Ruben.

Ruben per lo stato italiano ha dunque un solo cognome, quello della mamma biologica, Daniela Conte.

Il sindaco procederà per vie legali presentando ricorso al Tar Campania.

«C'è questa situazione perché il legislatore non ha il coraggio e la voglia di legiferare sui diritti - spiega Luigi de Magistris - In attesa della legge vediamo che cosa diranno i magistrati».

«Questo bambino è nato per amore e per un fatto un po' di bigottismo, un po' di pressapochismo e un po' di legalitarismo incostituzionale non gli si riconosce un diritto - conclude il sindaco - Noi abbiamo la coscienza a posto perché abbiamo fatto un atto giusto».





L'identità del Paese

CHE ERRORE  
IGNORARE  
LA SCUOLAdi **Ernesto Galli della Loggia**

**D**iciamolo brutalmente: l'Italia appare sempre più spesso un Paese di ladri e di truffatori, o, se si preferisce un'espressione più forbita, dell'illegalità diffusa. Specie se si tratta della sfera pubblica, tutto appare in vendita e tutti comprabili, ogni appalto appare manipolato, ogni spesa nascondere una tangente, ogni privilegio è pronto a trasformarsi in un abuso mentre l'assenteismo truffaldino è la regola.

Ma perché le cose stanno così? Perché da noi il disciplinamento sociale si mostra così debole? Perché da noi non funzionano quei

meccanismi che servono a ricordare nelle più svariate occasioni che «non si può fare come si vuole», che ci sono delle regole necessarie alla convivenza per ogni violazione delle quali ci sono delle sanzioni? E perché queste non sembrano preoccupare nessuno? Un principio di risposta va cercato nella crisi profondissima che in Italia ha colpito da decenni (insisto: da decenni) la scuola, la quale — stante il forte indebolimento dell'istituto familiare, dell'influenza religiosa e la fine del servizio di leva — è divenuta da molto tempo l'agenzia primaria se non unica del disciplinamento sociale degli italiani: con esiti che sono

sotto gli occhi di tutti.

La scuola adempie a questa funzione di disciplinamento essenzialmente in due modi. Innanzi tutto, per l'appunto, con la disciplina: cioè inserendo il giovane in un ordine dato e non contrattabile fatto di orari, ruoli, obblighi di un certo comportamento, ed esigendone il rispetto.

continua a pagina 27

ISTRUZIONE E SOCIETÀ

CHE ERRORE IGNORARE LA **SCUOLA**  
COSÌ SI ROVINA L'IDENTITÀ DEL PAESEdi **Ernesto Galli della Loggia**  
SEGUE DALLA PRIMA

**I**n secondo luogo imparando un insieme di nozioni, le quali rappresentano però assai più che sparse conoscenze disciplinari. Nel loro insieme infatti esse costituiscono un patrimonio che affonda le sue radici nel passato e costituisce un'identità culturale messa a disposizione dello studente, implicando dunque un'idea della continuità nonché un'immagine della trasmissione da una generazione all'altra. Tutti elementi che, congiunti, implicano anche un'idea forte del legame sociale.

Ma importa a qualcuno di come la scuola riesca ad adempiere il ruolo ora descritto? Non direi: oggi la scuola sembra interessare l'opinione pubblica, infatti, solo per le agita-

zioni di tipo sindacale degli insegnanti o per le cosiddette «lotte degli studenti». Di ciò che invece accade ogni giorno nelle sue aule, dell'atmosfera che in esse si respira, di ciò che costituisce la vita concreta degli istituti, dell'effetto delle regole adottate, dei rapporti degli insegnanti con le famiglie e con gli allievi, di tutto ciò, così come di quanto essa riesca davvero a insegnare, non sembra che importi quasi nulla a nessuno. Tanto meno, poi, sembra importare quale sia il reale effetto che la scuola stessa ha sulla costruzione sociale degli italiani. Anche il ministro Gianni ho il sospetto che di tutto questo si occupi e sappia pochissimo: in pratica — come è la regola supinamente accettata da tutti i ministri — temo

che essa conosca solo ciò che la sua burocrazia vuole farle conoscere.

Dubito ad esempio che nelle stanze di viale Trastevere sia mai giunta notizia che in moltissime realtà scolastiche italiane ormai si assiste ad una vera e propria abolizione di fatto della disciplina. Dubito che si sappia che ormai non sono affatto rari i casi, già nelle scuole



medie, non solo di aperta irrisoluzione e insofferenza da parte degli studenti verso gli insegnanti, ma addirittura di minacce e insulti nei loro confronti: e quasi sempre senza che ciò produca sanzioni degne di questo nome (il caso della sospensione inflitta l'altro ieri in una scuola del Torinese a una quindicina di allievi, è la classica eccezione che conferma la regola). Da tempo infatti nella scuola italiana — complici l'aria dei tempi, la voglia di non avere fastidi, l'arroganza di molti genitori inclini a proteggere sempre il «cocco di casa» anche se è un teppista in erba — da tempo, dicevo, domina un permissivismo distruttivo e frustrante.

Un permissivismo che prende, tra le molte altre, la forma della promozione d'ufficio. Certo, non è scritta da nessuna parte (almeno suppongo), ma di fatto vige la regola che nella scuola dell'obbligo, cioè fino alla terza media, è vietato bocciare. L'effetto di tutto ciò è che in generale il meccanismo didattico risulta privo di quello che da che mondo e mondo è il solo, vero (e infatti altri finora non ne sono stati inventati),

strumento di sanzione. Ma ancora più importante, però, è che dominata da un tale meccanismo perverso, la scuola finisce inesorabilmente per perdere ogni reale capacità di insegnare qualcosa. Mi chiedo se il ministro Giannini sia consapevole di ciò che un gran numero di insegnanti potrebbero confermarle: e cioè che oggi termina la scuola dell'obbligo un grandissimo (insisto: grandissimo) numero di studenti incapaci di scrivere correttamente in italiano, di fare il riassunto di un testo appena complesso, di risolvere un pur non difficile problema di matematica. Me lo chiedo; ma mi pare che in questo ambito, invece, la politica abbia rinunciato a chiederselo e — salvo occuparsi di assicurare posti di lavoro ai «precari» — abbia deciso da tempo di rinunciare ad ogni suo ruolo direttivo, a qualsiasi intervento effettivamente di merito, preferendo affidarsi a un vuoto didatticismo e ai ritrovati tecnici della telematica nonché alla famigerata «autonomia scolastica».

In verità è tutto il Paese che sa poco o nulla di che cosa sia realmente oggi la sua scuola,

né vuole saperlo. Ignora, ad esempio, che grazie ad un assurdo statuto di autonomia amministrativa attribuita ai singoli istituti e alla regionalizzazione di quelli che una volta erano i Provveditorati agli studi, la scuola italiana è oggi per più versi abbandonata a se stessa. Ignora che le singole scuole sono obbligate ad andare a caccia di studenti asservendosi sempre di più alle leggi del mercato e alle mode socio-culturali: ricorrendo a offerte formative fatte per «piacere» alle famiglie, programmando attività educativamente anche le più inutili e spesso a pagamento, che in tal modo discriminano socialmente gli alunni. Ma anche qui: importa a qualcuno questo snaturamento di fondo? Importa a qualcuno, ad esempio, che per sostenere il numero delle iscrizioni le suddette scuole siano indotte spesso a chiudere un occhio sui risultati scolastici insufficienti dei propri allievi? Importa a qualcuno che una siffatta autonomia stia operando implacabilmente contro l'unità del Paese, accentuando le disparità tra quartiere e quartiere, tra regione e regione, tra il Nord e il Sud? Favorendo

ulteriormente le situazioni già favorite, e sfavorendo quelle già svantaggiate?

Da almeno due o tre decenni i giovani italiani crescono e si socializzano in questo ambiente scolastico. Qui apprendono che cos'è la cultura, cosa sono le regole, che cosa l'autorità, e che conto tenerne. In piccolo imparano insomma come funziona il loro Paese: ci si può meravigliare se poi, quando crescono, si regolano di conseguenza?

**Deriva** Le promozioni d'ufficio e le offerte didattiche modaiole impoveriscono la formazione delle nostre giovani generazioni. Uno svilimento dannoso

### **Declino**

Da almeno diversi decenni i ragazzi crescono in un ambiente disfunzionale

Emergenza criminine

# LA CAMORRA NEL VENTRE DELLA CITTÀ

di **Fulvio Bufi**

**Q**uanti napoletani sono mai stati a Scampia? O al Rione dei Fiori a Secondigliano o al Parco Verde a Caivano? E quanti conoscono realmente il Rione Traiano o il Rione De Gasperi a Ponticelli? Non è piacevole ma forse bisogna ammettere che la sofferenza di questi posti di Napoli, o di quella provincia che ormai è area metropolitana anche di nome e non più solo di fatto, appartengono soltanto a chi ci abita, mentre chi vive altrove — centro storico, Vomero, Chiaia, Posillipo — li conosce per sentito dire, per aver appreso dai media che lì si spaccia, si spara, si uccide. Le immagini di quelle zone arrivano nelle case portate da tg o fiction, ma sarebbe interessante scoprire in quanti saprebbero fare il percorso inverso e arrivarci partendo da un punto qualsiasi della città. Non è una colpa, ma è una realtà. I luoghi della camorra per gran parte dei napoletani sono sempre stati luoghi lontani. E forse è anche per questo che Napoli non si è mai mobilitata realmente contro la sua piaga peggiore. Poco meno di un anno fa la riuscita del flash mob per ricordare Pino Daniele in piazza del Plebiscito fu clamorosa, ma nel febbraio del 2012 Occupy Scampia — flash mob pure quello — fu una pena, non c'era praticamente nessuno che non venisse dal quartiere, e pure da lì parteciparono in pochi. Viene da chiedersi cosa accadrà ora che non si può più ignorare quanto la camorra in questa città non sia lontana da niente e nessuno.

continua a pagina 5

## L'editoriale

# Quei clan nella città

di **Fulvio Bufi**

SEGUE DALLA PRIMA

Le ultime vicende di cronaca, come l'arresto del giovane boss Pasquale Sibillo, ci ricordano quello che sta succedendo da mesi a Forcella e in tutto il centro storico. E l'operazione antidroga in cui è coinvolto anche il capotifoso Gennaro De Tommaso, ci riporta direttamente a quella piazza di spaccio che è la curva A dello stadio San Paolo. E Forcella è il cuore antico di Napoli, il San Paolo è lo stadio dei napoletani, la Sa-

nità, che Sibillo e i suoi hanno invaso nell'ultima guerra tra clan, è il rione di Totò e di una delle più belle commedie di Eduardo. Sarà sufficiente per far capire a tutti che la camorra non è mai altrove? È sempre e ovunque. E Forcella, la Sanità, il San Paolo, i Quartieri non sono metastasi di un cancro che ha origine a Scampia o a Ponticelli. Il corpo di Napoli è minato da mille identici focolai. Però la cura non può essere solo una questione di polizia. Magari fosse così, qui il livello degli investigatori è altissimo. Il comando dei carabinieri, il nucleo operativo, la questura, la

squadra mobile: non potrebbe esserci di meglio. Ma è il concetto di delega che va superato. E si può iniziare subito mettendosi tutti al fianco di quei sacerdoti che come al solito sono sempre più avanti. Oltre vent'anni fa, quando ogni giorno ci si ammazzava nei vicoli dei Quartieri, la mobilitazione la organizzarono le parrocchie. Oggi ci sono don Antonio Lofredo, padre Alex Zanotelli e tanti altri. Mancano ancora i napoletani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Quante sciocchezza sulla carne trasformata

**Gennaro Altamura, Giuseppe Borzacchiello**  
università Federico II - Napoli

La notizia è rimbalzata con grande clamore da qualunque fonte d'informazione, dai giornali al web: l'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro (Iarc), articolazione dell'Organizzazione mondiale della Sanità, ha stabilito che la carne trasformata (wurstel, salumi eccetera) è cancerogena per l'uomo. Inoltre, la carne rossa veniva classificata come "possibile cancerogeno per l'uomo". Apriti cielo. Titoloni, frasi ad effetto e sensazionalistiche, con conseguente scalpore mediatico e allarmismo. Allarmismo ingiustificato, in realtà, per diversi motivi. Intanto, l'uomo è onnivoro e non risulta che esistono popolazioni con dieta esclusivamente carnivora. Inoltre, alcune considerazioni sul consumo di carne erano note da tempo. Che un eccessivo consumo di carne rossa, vuoi per il contenuto di grassi saturi, vuoi per la pericolosità dei

composti chimici generati durante alcuni tipi di cottura, fosse un fattore di rischio per l'insorgenza di alcune malattie tra cui il cancro, la comunità scientifica, lo aveva già ribadito in passato. Insomma, non è la carne in sé che fa male ma i metodi e tempi di cottura e/o conservazione. Ma questo può valere per qualsiasi altro cibo conservato o cotto in maniera inadeguata. E certamente non vanno demonizzate tout court le carni conservate che rappresentano comunque una conquista notevole della tecnologia alimentare visto che possiamo consumare prodotti carnei anche quando non c'è disponibilità. C'è poi una questione di metodo che va spiegata un po' meglio. Il gruppo di lavoro dello Iarc ha effettuato uno studio di meta-analisi: ha, in pratica, raccolto circa 800 studi epidemiologici che confrontavano la frequenza di alcune forme di cancro in popolazioni ad alto consumo medio pro-capite di carne rossa o trasformata, con altre in cui il consumo era minore. Semplificando, quello che è venuto

fuori, è che chi mangia grandi quantità di carne trasformata e in maniera prolungata nel tempo, ha un rischio di ammalarsi di alcune forme di tumore maggiore, seppur di una percentuale bassa (si parla del 18%, ad esempio, per le carni lavorate). Ma attenzione al significato di questa che si può definire una semplice "associazione", o "correlazione tra fenomeni". I titoli dei giornali, dei notiziari e sul web, in cui si asserisce che la carne trasformata "causa" il cancro sono fuorvianti, oltre che scientificamente sbagliati.



## Il personale dell'Asia non dialoga con i cittadini

**Franco Labella**

francolab@docenti.org

Un ex magistrato dovrebbe essere assai sensibile allo sviluppo della cultura e della pratica della legalità. Mi è capitato di avere l'altro giorno uno scambio piuttosto acceso di opinioni con un addetto dell'Asia, qualificatosi come responsabile della "distribuzione coatta" dei contenitori condominiali per la raccolta porta a porta nel Centro storico. Io non contesto né la raccolta e meno che mai gli obblighi di legge connessi. Credo tanto nella raccolta differenziata che per anni, senza esito, ho chiesto di posizionare un contenitore stradale per la carta a Piazza San Domenico Maggiore. Ma bisogna intendersi su quali siano gli obblighi

considerando come imprescindibili sia l'ordinanza sindacale che le leggi. Non sarà un caso infatti che la stessa brochure Asia parla di "distribuzione dei contenitori condominiali previo accordo con l'amministratore". Alle obiezioni precise che muovevo sulla base del contenuto dell'ordinanza sindacale e della stessa brochure, lo stesso responsabile non solo ha opposto solo il "così è" e "così si fa" a prescindere dal contenuto delle ordinanze sindacali ma ad un certo punto, richiesto di qualificarsi ha recisamente negato quello che la semplice buona educazione oltre che precise norme di legge impongono ai pubblici dipendenti. Allora caro sindaco De Magistris qualche domanda semplice: esiste un contratto di comodato gratuito dei contenitori condomi-

niali che, in contraddizione non solo nominalistica, è coatto? L'obbligo sancito per il cittadino, proprietario dei rifiuti, di conferire i rifiuti con il sistema del porta a porta si estende ai rifiuti di proprietà e produzione altrui, leggi gli altri condomini? Inviare per un approccio persuasivo e collaborativo del personale non formato e qualificato al massimo per un dialogo solo propagandistico e non costruttivo ha senso o esaspera perfino il cittadino che vuole il rispetto integrale delle regole?

## QUEL CHE NON SERVE AL MEZZOGIORNO

GIACINTO GRISOLIA

**A** QUANTO pare, l'apertura dei due cantieri per l'Alta capacità della linea ferroviaria Napoli-Bari non ha suscitato il favore che i promotori dell'iniziativa si attendevano.

È stata accolta se non proprio con indifferenza, certamente non alla stregua di una misura in grado di cambiare la condizione del Mezzogiorno.

Fra una decina d'anni, se non addirittura di più, si impiegheranno due ore per collegare Napoli a Bari. Di sicuro l'iniziativa, della quale si è cominciato a parlare da oltre un decennio, è un passo importante per gli effetti che determinerà sull'attività produttiva e occupazionale nelle regioni interessate.

Ma è pur sempre una misura di quelle che, nel lessico delle politiche economiche, viene considerata di mero sostegno congiunturale, pur nella sua rilevante dimensione. Perché presa di per sé stessa, cioè da sola, non ha un impatto sull'economia e sul sistema sociale di rilevanza tale da poter modificare sostanzialmente le condizioni complessive delle aree territoriali interessate.

Accanto all'Alta capacità ferroviaria che collegherà due importanti poli urbani, ci vorrà molto di più. È vero che l'avvio di questa grande opera incrocia ora qualche altro segnale positivo per il Mezzogiorno. Ma questi segnali sono destinati ad esaurire gli effetti assai presto se ad essi non si accompagneranno misure organiche e coerenti ben al di là della mera e pur necessaria finalità congiunturale.

Se in pratica il governo e il Parlamento non si decideranno a mettere insieme quel che, in termini un poco enfatici, è stato definito il grande masterplan per il Sud: un insieme coordinato di misure e di sostegni di vario genere con una incisività tale, da rovesciare completamente l'attuale stato dell'economia e della società delle aree meri-

dionali.

Finora il dibattito pubblico sulla questione, al quale peraltro hanno partecipato in modo non marginale anche rappresentanti del governo, ha fatto emergere la consapevolezza di dover "cambiare passo".

Da quando in piena estate lo stesso presidente del Consiglio Matteo Renzi, dopo l'effetto traumatizzante delle considerazioni della Svimez, aveva annunciato - a dire il vero anche con un notevole vigore e molta convinzione - che presto sarebbe stato promosso e messo in atto un importante piano di rilancio.

Era parso che quell'annuncio avrebbe potuto inaugurare una fase nuova per la crescita e lo sviluppo del Sud.

Da agosto in poi sono state via via anche annunciate molte misure, tutte più o meno utili, destinate a costituire l'ossatura portante del piano generale. Sindacati, Confindustria e numerose istituzioni culturali hanno affinato, ampliato e specificato nelle loro articolazioni questi numerosi provvedimenti. Sicché si aveva ben motivo, in sostanza, di ritenere che la maturazione di questi propositi fosse questa volta destinata a costituire la base di un forte intervento governativo.

Come noto, tuttavia, poco si è visto, almeno finora, al di là di linee progettuali generali e di dotazioni finanziarie annunciate.

La stessa occasione della legge di bilancio di recente approvata dal governo non ha colto l'attesa che si era motivatamente creata.

Presentata come una legge con finalità espansive per la crescita dell'economia del Paese, ha tuttavia omesso ogni riferimento alla questione del Sud, così determinando delusione e amarezza.

Né il governo ha ritenuto di dover spiegare perché, di dare una qualche ragionevole motivazione per questa omissione sul Mezzogiorno.

Qualche esponente del governo,

non invece il presidente del Consiglio che quell'annuncio importante aveva fatto in piena estate, insiste ancora in questi giorni nell'affermare che il Sud rimane nell'agenda governativa, tanto che taluni stanno proponendo che l'impegno mancato possa essere ora recuperato durante l'iter parlamentare appena iniziato alle Camere.

Auspicabile, certo, che ciò possa verificarsi. Il masterplan pubblicato sul sito del governo contiene al momento linee generali. Renzi ha detto: «Il punto è che per il Mezzogiorno non basta stanziare soldi, ma va lanciato in positivo il quanto della sfida: dimostrare che si può uscire dalla cultura della lamentazione, non inventandosi cattedrali nel deserto, ma semplicemente chiudendo le tante partite aperte da decenni. Non servono nuove vagonate di progetti, basta fare le cose che sono lasciate a metà da troppo tempo».

Certo non servono misure parziali e limitate. Si continuerebbe a dare del Sud l'immagine di un'area residuale nelle prospettive di azione del governo; si consoliderebbe il metodo di sempre, di affrontare cioè la questione meridionale quasi per caso, in modo non meditato, senza convinzione.

Ancor più confermerebbe che le politiche nazionali di sviluppo non ricomprendono, così come storicamente è sempre avvenuto, l'insieme del Paese ma solo una parte di esso, così da lasciarlo inaridire nella spaccatura in due distinte aree, una a sviluppo accelerato, l'altra ferma nel disastro e nella disperazione.